

da F. Nietzsche, *Crepuscolo degli idoli* (1888)

Errore dello scambio di causa ed effetto.

Ogni errore, in tutti i sensi, è la conseguenza di una degenerazione dell'istinto, di una disgregazione della volontà. Nessuno è responsabile del fatto di esistere, di essere fatto in questo o in quell'altro modo, di trovarsi in questa situazione, in questo ambiente. La fatalità del suo essere non è scindibile dalla fatalità di tutto ciò che fu e che sarà. Egli *non* è la conseguenza di una sua intenzione, volontà, obiettivo, con lui *non* viene fatto alcun tentativo di raggiungere un «ideale umano» o un «ideale di felicità» o un «ideale di moralità» - è assurdo voler *spingere* la sua natura dentro a qualche scopo. Abbiamo inventato noi il concetto di «scopo»: nella realtà lo scopo è assente... Si è necessari, si è un elemento di fatalità, si è parte del tutto, si è nel tutto - non c'è nulla che possa giudicare, misurare, comparare, condannare il nostro essere, perché ciò equivarrebbe a giudicare, misurare, comparare, condannare il tutto... *Ma non esiste nulla al di fuori del tutto!* Il fatto che nessuno venga più considerato responsabile, che non si possa più ricondurre a una causa prima la natura dell'essere, che il mondo non sia un'unità né come *sensorium* né come «spirito», è questa la grande liberazione: solo così è ristabilita l'innocenza del divenire...

da F. Nietzsche, *Frammenti postumi*

L'umanità non ha fine alcuno, proprio come non l'avevano i sauri, ma ha un'evoluzione: e cioè la sua fine *non è più significativa* di qualunque altro punto del suo cammino. Di conseguenza non si può definire il bene dicendo che è lo strumento per raggiungere il fine dell'umanità. [...]

Tutto quello che noi oggi definiamo immorale, in qualche luogo e in qualche epoca è stato considerato morale. Che cosa ci garantisce che non cambi di nuovo nome? [...]

Colui al quale i pregiudizi correnti non cominciano a suonare paradossali non ha ancora riflettuto a sufficienza.

da F. Nietzsche, *Umano, troppo umano II* (1880)

92. *Origine della giustizia.* La giustizia (equità) prende origine fra uomini di forza pressappoco uguale, come Tucidide [...] ha rettamente inteso: dove non esiste una superiorità chiaramente riconoscibile e una lotta si ridurrebbe a un infruttuoso nuocersi a vicenda, ivi sorge il pensiero di mettersi d'accordo e di negoziare le reciproche pretese: il carattere dello *scambio* è l'originario carattere della giustizia. Ciascuno accontenta l'altro, in quanto ciascuno riceve ciò che egli apprezza più dell'altro. Si dà a ciascuno, come ormai suo, ciò che egli vuole avere, e si riceve in compenso ciò che si desidera. La giustizia è dunque compensazione e scambio, in base al presupposto di una posizione di forza all'incirca pari: così la vendetta rientra originariamente nella sfera della giustizia, è uno scambio. Così pure la gratitudine. La giustizia si riconnette naturalmente col punto di vista di una intelligente conservazione di sé, vale a dire con l'egoismo di questa riflessione: «Perché dovrei farmi inutilmente danneggiare e magari non raggiungere nemmeno il mio scopo?». Tanto, dell'*origine* della giustizia.

Per il fatto che gli uomini, secondo la loro abitudine intellettuale, hanno *dimenticato* lo scopo originario delle azioni cosiddette giuste ed eque, e particolarmente per il fatto che per millenni è stato insegnato ai fanciulli ad ammirare e a imitare tali azioni, è sorta a poco a poco la parvenza che un'azione giusta sia un'azione altruistica; ed è su questa parvenza che è basata l'alta valutazione di essa, che inoltre, come tutte le valutazioni, prende sempre più vigore: qualcosa che è stimato altamente viene, infatti, ricercato con sacrificio, imitato, moltiplicato, e acquista sempre maggior vigore perché al valore della cosa stimata viene aggiunto da ciascuno il valore della fatica e dello zelo spesi. Quanto poco morale apparirebbe il mondo senza la dimenticanza! Un poeta potrebbe dire che Dio ha posto la dimenticanza come custode sulla soglia del tempio della dignità umana.

L'importanza del dimenticare nel sentimento morale. Le stesse azioni che nella società originaria furono in un primo tempo ispirate dallo scopo dell'utilità comune, furono successivamente compiute da altre generazioni per altri motivi: per paura o per rispetto di coloro che le esigevano e raccomandavano, oppure per abitudine, in quanto fin dall'infanzia le si erano viste fare intorno a sé, oppure per benevolenza, in quanto il compierle creava dappertutto gioia e volti consenzienti, o per vanità, in quanto venivano elogiate. Tali azioni, in cui il motivo principale, quello dell'utilità, sia stato dimenticato, si chiamano poi morali: non forse perché esse siano poi compiute per quegli altri motivi, bensì perché *non* sono compiute per *consapevole* utilità.

da F. Nietzsche, *La gaia scienza* (1882)

116. Laddove ci imbattiamo in una morale, ivi troviamo una valutazione e una gerarchia degli istinti e delle azioni umane. Queste valutazioni e gerarchie sono sempre l'espressione dei bisogni di una comunità e di un gregge [...] Con la morale, il singolo viene educato ad essere funzione del gregge e ad attribuirsi valore solo come funzione [...] La moralità è l'istinto del gregge nel singolo.

da F. Nietzsche, *Frammenti postumi*

In ogni azione vi sono: I. Il motivo reale, che viene taciuto; II. il motivo *esibito*, che si può confessare. Il primo deriva da noi, dal nostro piacere, dalla nostra individualità, con esso noi *ci poniamo come individui*. Il secondo invece tiene conto di ciò che gli altri pensano, noi agiamo come agiscono tutti, ci *presentiamo* come individui ma agiamo come membri della specie. [...]

Spesso un istinto viene frainteso, male interpretato, per esempio l'istinto sessuale, la fame, l'avidità di gloria. Forse tutta la morale non è che un'interpretazione di istinti fisici. [...]

da F. Nietzsche, *Al di là del bene e del male* (1886)

Non esistono fenomeni morali, ma solo un'interpretazione morale dei fenomeni. [...]

da F. Nietzsche, *L'Anticristo* (1888)

La bugia più comune è quella con cui si mente a se stessi; mentire agli altri è relativamente l'eccezione. Ora, questo *non-voler-vedere* quel che si vede, questo *non-voler-vedere* così come si vede, è quasi la prima condizione per tutti coloro che sono *di parte*, in qualsiasi forma.

Anche il prete sa, come tutti lo sanno, che non esiste più nessun «Dio», nessun «peccatore», nessun «Salvatore» - che la «libera volontà», l'«ordine morale del mondo» sono *menzogne*; la serietà, il profondo autosuperamento dello spirito non *permette* più di *non* esserne a conoscenza.

da F. Nietzsche, *Aurora* (1881)

105. *L'egoismo apparente*. La maggior parte degli uomini, qualunque cosa possano ognora pensare e dire del loro 'egoismo', ciononostante, in tutta la loro vita, non fanno nulla per il loro ego, bensì soltanto per il fantasma dell'ego, che si è formato, su di essi, nella testa di chi sta intorno a loro, e che si è loro trasmesso; in conseguenza di ciò, vivono tutti insieme in una nebbia di opinioni impersonali e semipersonali, e di arbitrari, quasi poetici apprezzamenti di valore; ciascuno di costoro vive sempre nella testa di un altro e questa testa ancora in altre teste: un curioso mondo di fantasmi che sa darsi, in tutto questo, un'aria così assennata! Questa nebbia di opinioni e di abitudini si sviluppa e vive quasi indipendentemente dagli uomini che essa avvolge; risiede in essa l'enorme influsso dei giudizi generali sull'uomo - tutti questi uomini sconosciuti a sé stessi credono nell'esangue entità astratta 'uomo', vale a dire in una finzione; e ogni trasformazione introdotta in questa astratta entità attraverso i giudizi di singoli potenti (come principi e filosofi) influisce straordinariamente e in misura irrazionale sulla grande maggioranza.